FILIPPO CAVICCHI

PORDENONE NEI SECOLI XVI-XVIII

(da documenti inediti)

VENEZIA

PREM. STAB. TIP-LIT. VISENTINI CAV. FEDERICO

1900

Tramontata in Pordenone (1) sulla metà del sec. XVI la breve signoria degli Alviano e passata la città sotto la dipendenza diretta della Repubblica di Venezia, finirono i clamori di guerra, le lotte e le agitazioni pubbliche e sino alla fine del sec. XVIII durò il savio e quieto governo del Provveditore veneto e del patrio Podestà. I documenti inediti (2) che tuttora si conservano, ci danno appunto modo di studiare i momenti principali dello svolgersi ed atteggiarsi della vita pubblica e privata di Pordenone, in quel periodo di tempo.

---

(1) Per la storia di Pordenone cfr.: J. VALENTINELLI: Diplomatarium portusnaonense. Series documentorum ad historiam Portusnaonis spectantium ecc. (*Fontes rerum austriacarum.* — Series II, vol. 24) Wien, 1865. — G. VALENTINELLI: Bibliografia del Friuli; Venezia, 1861. — G. OCCIONI-BONAFFONS: Bibliografia storica friulana dal 1861 al 1895; Udine 1884-99, voll. 3, di pag. compl. 1325, 8°.

(2) Cfr. R. Sovraintendenza agli Archivi Veneti: Gli Archivi della regione veneta; Venezia, Naratovich, 1881. voll. 3. Di Pordenone si occupa il vol. I, pag. 434, ma non cita che *buste*, *registri* e *mazzi* dal 1808 al 1880.

In due categorie si possono dividere i documenti, i quali sono anche custoditi in luoghi separati.

1) Il piano superiore del palazzo delle scuole comunali femminili contiene i primi: parte ammontichiati contro un muro in un cumulo enorme, parte chiusi in due grandi casse. Le ultime amministrazioni comunali e in particolar modo l'attuale (1) si sono adoperate in modo lodevole per la conservazione di quei documenti; ma essi in passato furono ridotti in pessime condizioni, tanto che ora non possiamo meravigliarci di trovare i mazzi dispersi, le filze sciolte, le vacchette ed i registri strappati e pesti, la scrittura, per i guasti incredibili dei tarli e dell'umidità, resa molto spesso addirittura illeggibile. Perciò vani sono riusciti i miei tentativi di mettere un ordine sistematico in quel caos e ho dovuto contentarmi di fare una diligente esplorazione.

Tutti i documenti si riferiscono alla amministrazione di Pordenone e delle frazioni vicine (Torre, Rorai, Cordenons, Villanova, Fiume ecc.) dal 1530 al 1810. Vi si rinvengono fascicoli e pagine di molti libri del *Fontego*, registri annuali delle entrate del comune per dazi e livelli, vacchette e registri di *massari* del comune, moltissime vacchette dei *camerari* di S. Marco (quasi tutte nelle due casse sopra indicate) delle confraternite e dell'ospedale. Vi sono sparse filze della corrispondenza dei Provveditori e della Comunità coi vari uffici della Repubblica, altre filze di lettere requisitoriali, cedole di molti livelli, atti della cancelleria, dichiarazioni mediche, un gran numero di suppliche per sussidi. Aggiungansi mazzi e volumi relativi ad atti o processi criminali, carte dei luoghi pii,

---

(1) Compio quì il grato dovere di ringraziare vivamente l'Ill.mo Sig. Sindaco di Pordenone Avv. V. Marini per il gentile permesso accordatomi di consultare i documenti; il Segretario Sig. R. Tin e l'Archivista e Ragioniere Sig. De Paoli per le agevolezze e cortesie usatemi.

incartamenti di liti e dibattiti fra cittadini, frammenti delle note dei cancellieri e *rasonati* del comune circa le lunghissime e frequenti controversie con Venezia per i privilegi di Pordenone. Infine, quasi un quarto di tutto il materiale è dato dai registri (e questa è la parte meglio conservata) della coscrizione militare dei primi anni del 1800.

Fra gli innumerevoli frammenti di volumi e fascicoli è notevole un foglio (per le sue note si riconosce aver fatto parte di un registro dei massari comunali) che porta la data del 1645; nell' ultima facciata è scritta una breve e chiara notizia biografica del patriarca d'Aquileia duca Lodovico di Tek, del quale è disegnata bene a penna una medaglia e lo stemma. Ad uno scompaginato registro di S. Marco (1522-3) serviva di guardia un foglio di un codice membranaceo, che portava l'Eneide di Virgilio; la pergamena fu ritagliata in modo che si è perduto un esametro in cima d'ogni pagina. Si leggono i seguenti brani: lib. V, vv. 617-641; lib. V, vv. 643-667; lib. VI, vv. 90-115; lib. VI, vv. 127-141; il testo è scorrettissimo.

Mancano documenti della signoria degli Alviano e dei tempi anteriori, salvo qualche vacchetta dei *camerari* di S. Marco. Si è conservato però un volume di *Casi criminali giudicati da fori e tribunali ordinari e competenti contro feudatari e castellani.* La copertina porta la data del 1550, ma in realtà gli atti (riuniti e cuciti alla rinfusa) vanno dal 1474 al 1551 ed appartengono in massima parte alla podesteria di Portogruaro. Fra gli atti — verbosi e di poca importanza — ne ricordo uno (pag. 106 e segg.) notabile per una persona che vi ebbe parte. Nei primi mesi del 1550 il celebre letterato e poeta Erasmo da Valvasone (1) e Francesco da Colloredo, castellani

(1) Cfr. G. Liruti: Notizie delle vite ed opere scritte dai letterati del Friuli. Vol, II, Venezia Fenzo, 1762 pp. 385-402. Di Erasmo il

della Patria del Friuli ebbero rissa grave coi De Perini di Portogruaro; avendo quel podestà cominciato ad istruire il processo, i due nobili castellani andarono a Venezia a chiedere che la causa fosse rinviata al Luogotenente della Patria; ma una ducale di Francesco Donà del 18 Aprile 1551 così diceva al podestà Francesco Moro: « havemo licentiato li detti castellani et insieme de» chiarito che il caso sia da voi giudicato come giudice » legitimo et competente ».

Da tutte quelle carte si rileva chiaramente come l'amministrazione del comune, delle chiese, delle confraternite fosse diligente e minutissima; specialmente i registri dei massari municipali mostrano una cura scrupolosa e amorevole. Gli atti della cancelleria (la quale doveva essere oppressa da un lavoro assai faticoso) sono stesi sempre in una forma chiarissima, non senza una certa forza e nobiltà di stile: pregi che specialmente rifulgono nel cancelliere Ascanio Amalteo.

2) Il secondo corpo di documenti è, al contrario del primo, ottimamente conservato (1) nell'Archivio municipale. Consta di 15 grossi volumi (gli ultimi grossissimi) cartacei, legati in pelle — meno l'ottavo che lo è in pergamena — e aventi ognuno di fuori un cartellino, applicato di recente, il quale indica quando fu cominciato e quando finito il volume. Sono scritti da cancellieri talvolta molto frettolosi ma ordinati e diligenti, che non tralasciarono quasi mai di notare gli oggetti e gli argomenti in margine. Le rilegature a taccuino dei primi volumi, oltre molti strappi, hanno perdute le cinghie e la

---

Liruti non conosce (pag. 386) che due viaggi sicuri: uno a Venezia nel 1562 e un altro a Gorizia nel 1572; ad essi pertanto è da aggiungere questo del 1550 a Venezia.

(1) Di ciò va data singolar lode all'archivista e ragioniere signor De Paoli.

falda sovrapposta; molto meglio conservate sono le altre. Qualche cucitura si è un po' rilassata, e i fogli portano i segni di un lungo e continuo uso. I volumi contengono gli *Atti* del Consiglio di Pordenone dal 1540 al 1793. Sono così distinti:

lib.	I:	dal	21 aprile	1540	al	23 aprile	1553
»	II:	»	23 »	1553	»	26 »	1559
»	III:	»	6 maggio	1559	»	17 »	1570
»	IV:	»	17 aprile	1570	»	24 »	1579
»	V:	»	25 »	1579	»	22 maggio	1593
»	VI:	»	24 maggio	1593	»	24 »	1610
»	VII:	»	24 aprile	1611	»	3 aprile	1631
»	VIII:	»	4 »	1631	»	25 marzo	1645
»	IX:	»	24 »	1645	»	18 aprile	1656
»	X:	»	24 »	1656	»	18 »	1672
»	XI:	»	24 »	1672	»	19 »	1692
»	XII:	»	24 »	1692	»	22 »	1716
»	XIII:	»	24 »	1716	»	2 maggio	1746
»	XIV:	»	24 »	1746	»	30 settembre	1793

*
* *

Poco ho potuto trarre per queste note dai documenti della prima categoria, in causa del loro pessimo stato di conservazione; moltissimo invece mi sono giovato dei libri degli *Atti*.

Il primo atto del nuovo Consiglio dopo le elezioni del 1540 (le quali si facevano ogni anno in Aprile), ci mostra la sua cura per la osservanza dei precetti religiosi, poichè elegge uno il quale « gli giorni de festa « habbi ad allevar et tirar uno stendardo sopra dela an- « tenna, aciò che quando sarà tirato suso ogn'uno cessi « dal lavoro et carezar in onor de Dio ». Preso questo provvedimento, cominciarono i lavori amministrativi col- l'approvazione e pubblicazione dei capitoli dei vari dazi

del pane e vino, dell'olio, della carne e della malvasia; i quali, dopo pubblico bando, anno per anno si aggiudicavano al migliore offerente. Da essi il comune ritraeva la massima parte delle sue entrate e perciò se ne occupava con cura grandissima, per evitare qualunque frode. Gli fruttavano però anche brighe innumerevoli per le corruzioni tentate dagli appaltatori, per la riscossione e il termine della garanzia, per i reclami dei cittadini, per i compensi che spesso gli appaltatori esigevano negli anni di scarsi affari. Verso la fine del sec. XVII, fattisi coloro forti e prepotenti, si accordarono insieme per mandar deserti gli *incanti* e far così ribassare il canone: ma il comune saggiamente resistè all'imposizione e cominciò a condurre qualche dazio per conto proprio. Vi trovò tornaconto, tanto che alla metà del 1700, abolì senz'altro gli appalti e i dazi rimasero, come dicevasi, *in comunità*. Aggiungo in fondo un quadro statistico dimostrativo dei prezzi che subirono i dazi di 10 in 10 anni.

Una delle cure più assidue della magistratura cittadina di Pordenone fu sempre l'amministrazione e l'arredamento della chiesa principale di S. Marco e di poche altre minori, sulle quali il comune da tempo antico esercitava giuspatronato. Nel 1726 una ducale di Alvise Mocenigo riconosceva e confermava la *sopraintendenza* della comunità sulla chiesa di S. Marco e nel 1741 Giacomo Maria Erizzo vescovo di Concordia confermava pure il giuspatronato sulla elezione dei vicari (1). Questi onori, del quale il Consiglio era gelosissimo, gli erano causa di

---

(1) Cfr. *Statuta et privilegia magnificae civitatis Portusnaonis* — Venetiis, ex typ. Zattae MDCCLV. lib. IV, pag. 338-341. Di questi statuti vi sono altre 3 edizioni: la prima di Conegliano nel 1609, la seconda di Venezia nel 1670, la terza pure di Venezia nel 1670. Il manoscritto originale in pergamena conservasi nella Segreteria municipale di Pordenone.

gravi cure e spese; le amministrazioni ecclesiastiche erano autonome, ma quando le cose andavano male, esso doveva intervenire. Lo vediamo subito in questi anni. Le chiese avevano molti creditori i quali, o con un pretesto o coll'altro, si rifiutavano di pagare i livelli e le altre gravezze; allora i camerari richiesero il comune di assumere e garantire le riscossioni. Per molto tempo il Consiglio tergiversò; ma finalmente nella seduta del 29 maggio 1548, con parole molto acerbe contro i debitori morosi, decise che i suoi massari intervenissero come garanti presso i camerari e fossero autorizzati a mettere ipoteche sui beni stabili dei creditori. Molto più elevata e di interesse generale fu la cura che nello stesso anno 1548 il Consiglio si prese con tutto l'impegno, circa i suoi privilegi per l'amministrazione della giustizia. Dopo molte e vive discussioni col Provveditore Girolamo Valerio, si mandarono a Venezia come nunzi il dottor Girolamo Rorario e Francesco Ricchieri con una supplica.

Il 22 marzo il doge Francesco Donà scrisse al Provveditore, approvando i capitoli aggiuntivi chiesti da Pordenone (1). Si prescriveva che i podestà e giudici non potessero in alcun modo esser impediti dal Provveditore di inquisire e formare giudizi di *prima instantia*; che le proibizioni circa l'uso delle armi fossero fatte insieme dal Provveditore e dal Podestà; che l'esecuzione di leggi, lettere e ordini ducali fosse affidata al Podestà e al Consiglio. Particolarmente importanti sono questi due commi: « Che le cose per il passato fatte sì per il presente » Provveditor et Capitanio come per i suoi antecessori » contra la giurisditione et ragion di essa fidelissima » Communità non si possino de coetero allegar a pre- » giudicio delle ragioni et giurisditioni della detta fide- » lissima Communità. » — . . . « che siano annullate et

(1) V. *Statuta* ecc. pp. 138-140.

» revocate le gride et proclame fatte a XVIII di settem-
» bre passato per il presente magnifico Provveditor in
» pregiudicio della detta terra et fidelissima Communità
» di Pordenon ». (Lib. I, pag. 21). Venezia dunque accolse i reclami di Pordenone, fino al punto di annullare degli atti fatti e banditi pubblicamente dal suo Provveditore. Invero, i privilegi di Pordenone furono in modo solenne sempre riconosciuti e confermati per un lunghissimo periodo di tempo: dai duchi d'Austria fino agli ultimi dogi. E i Pordenonesi sempre seppero difenderli con vigore e dignità.

Dal 1553 in poi cominciano a leggersi lunghi elenchi di elemosine fatte dal comune, che ne incaricava un suo *massaro*. Per tutto questo secolo, quando le suppliche e domande furono relativamente non molto numerose, si distribuì denaro in contanti; ma dopo, cresciuto il loro numero, si diede anche pane, vino, medicinali. Oltre ciò, nei secoli seguenti, il Consiglio fu solito dare un forte sussidio all'ospedale per il mantenimento e cura di ammalati poveri. Non mancavano neppure i casi di straordinarie erogazioni, specialmente a famiglie rimaste prive del capo od a negozianti rovinati dalle guerre e dalle epidemie. Degno di memoria è un dono che il Consiglio faceva ad ogni nuovo prete; regalò anche quei pochi ebrei che nel 1600 si convertirono alla religione cattolica e si fecero battezzare. In generale non si respingevano le domande, ma si dava poco a tutti: le distribuzioni ordinarie erano di *una boza de vin e un pan* oppure di due o tre *lire de piccoli*. Però col passar degli anni diventò più larga la carità pubblica e sulla fine del 1700, oltre il comune, anche le varie confraternite, i monasteri, i camerari delle chiese elargivano sussidi. Si aggiunsero pure pii legati, fra i quali molto importanti quello Brausin (1646) e quello Trevisan (1596), che assegnava la dote ad un certo numero di ragazze, all'atto del loro matrimonio.

L'arte della lana esercitavasi con lucro in Pordenone fino da tempo antico; nacquero abusi, che era necessario togliere, per non danneggiare l'avvenire dell'industria locale. Allora il Consiglio determinò (2 aprile 1554) di dar facoltà ai giudici e massari del comune di fare un'inchiesta e *rifferir acciò si possa deliberar e stabilir un ordine qual sii poi inviolabilmente osservato a beneficio pubblico.* Il mandato fu compiuto con diligenza ed efficacia e tanto i provvedimenti per le discordie, quanto i nuovi capitoli proposti dal comune furono lealmente accettati ed osservati da padroni ed operai. Si pensò anche all'avvenire; da allora in poi, rinnovandosi ogni anno le magistrature cittadine, si eleggeva pure una speciale commissione che sovrintendesse all'arte della lana. Nel medesimo anno 1554 si nominano due custodi e riparatori del ponte della Meduna; questo primo provvedimento fu seguito da moltissimi altri; tanto che si può dire che non passasse anno senza che, o in un modo o in un altro, si dovessero fare a quello scopo spese considerevoli. Ciò proveniva specialmente dall'uso che avevasi di mandare giù dai boschi per la corrente del fiume immense cataste di legna, le quali con troppa facilità smuovevano e sfiancavano il ponte. Il quale d'altra parte bisognava presto e sempre riparare, poichè congiungeva Pordenone con Udine e col resto del Friuli.

Di somma importanza in quei tempi di frequenti carestie e di guerre era la provvista di viveri; tanto più che il territorio di Pordenone, di sua natura piuttosto sterile, non dava che un raccolto molto scarso: e il comune se ne occupò di continuo con cura e solerzia mirabili. Il 6 gennaio 1556 troviamo nota d'una prima incetta straordinaria; per tutto quel secolo e nel seguente se ne dovettero poi far tante!

Il Consiglio diede incarico ad alcuni de' suoi membri di fare provvista di frumento per l'anno in corso non solo, ma anche per i tre anni successivi; concesse facoltà,

per la grave spesa, di prendere a prestito (qualora il denaro disponibile non bastasse) 600 ducati, garantiti da un'ipoteca sui beni comunali. Il provvedimento fu ben opportuno, poichè gravissime calamità non tardarono a tribolare il paese. Già la peste si avanzava minacciosa, tanto che il 27 aprile 1556 si prese questa deliberazione: « ... per » fugir li pericoli et scandali che per la commodità del » transito potrebbero occorrer, in tutti li loci dove sarà » bisogno et che parerà a li signori della sanità si debino » far sbare, restrelli, et repari per intratener quelli che » senza rispetto porrebono passar et questo carico sia » dato a li massari de commun che tutto ciò debbino » fare a spese de la communità ». Ma il temuto flagello non si arrestò ed in agosto la peste infieriva; il Consiglio, vedute vane le sue provvidenze, non sapendo più che si fare, ricorse ai *supraprovisores sanitatis* di Venezia, ingiungendo agli ambasciatori mandati all'uopo, di *impetrare modum conservandi populum hunc a morbo epidemiae*; contemporaneamente domandò una *sollevatione del sussidio di terraferma*, il quale già nel 1553 era stato ridotto da 300 a 200 ducati annui (1). Ottenuto questo benefizio e scomparso il contagio, la città respirò alquanto è vero, ma rimase per lunghi mesi travagliata da grandissima miseria; tanto che il comune il quale pure, durante l'epidemia, aveva esaurite quasi tutte le sue risorse, fu costretto nel 1558 a distribuire una quantità straordinaria di elemosine e sussidi e a far ricoverare all'ospedale molti vecchi e malati. Anche i piccoli possidenti erano rovinati e andavano cercando ansiosamente denaro a prestito; per questo si confermò (22 novembre 1558) l'ufficio di banchiere all'ebreo Mandolino, salvo sempre il beneplacito della Signoria. L'ebreo doveva aver

(1) V. *Statuta* ecc. pag. 151-2.

fatto in passato ben lauti guadagni, poichè *oltre li capitoli a lui altre volte fatti per il Consiglio* gli si ingiungeva di *dar aiuto a refar il ponte della Meduna,* di dare alla comunità *de donativo ducati 120* e finalmente che *oltre le regalie solite debbi ogni anno da S. Maria dar due oche di regalia alli chiarissimi Provveditori.* Il banchiere accettò i patti. Del disagio generale, come era inevitabile, si risentirono fortemente pure le chiese; i camerari dichiararono di non poter più nemmeno sopportare le spese più urgenti del culto, poichè moltissimi crediti non si potevano affatto riscuotere. Per riparare in qualche modo, sospesero l'impiego ed il salario dei cantori delle cappelle. Se ciò non fece il Consiglio per il medico, per il maestro di scuola e per il cancelliere, non ebbe però per mesi e mesi tanto da pagare loro lo stipendio; ciò non poteva durare alla lunga, onde si ricorse ad un prestito sui beni comunali alla *rason del 7 per 100.* Non si può fare a meno di osservare che, pure in mezzo a tante e sì gravi angustie, il comune non abolì la scuola, come in altri luoghi in simili occasioni solevasi facilmente. Appena le condizioni della cittadinanza furono buone, il Consiglio pensò (luglio 1565) a regolare l'amministrazione ed il rifornimento del *fontego* e dispose le cose in modo che non mancasse mai pane buono in quantità sufficiente. Anzi ne fece quasi un servizio pubblico, poichè stabilì un accordo con 9 fornai o *pancogoli,* i quali «si obbligorno allo spettabile Consiglio » mantener la Terra fornita in tre luoghi che mai non » manchi del pane, sotto tutte quelle pene che pareranno » ad esso spettabile Consiglio». La nota poi dei *pancogoli* si ripete anno per anno nella lunga serie degli *Atti* e nel 1700 diventa molto lunga.

Nell'estate del 1567 siamo da capo coi timori di epidemia; ma per fortuna, mercè l'opera intelligente ed efficace dei provveditori di sanità, la città ne andò immune.

Nel 1569, minacciando il campanile di S. Marco *rovina evidentissima*, il Consiglio, diede tosto incarico « a » ser Giran Girano cameraro di far conciar esso campa- » nile con pietre vive, con arpesi et con altre materie et » modi che a lui parerà come farà bisogno et come sarà » consigliato da periti et habbia autorità de spender quanto » occorerà del denaro della chiesa » (lib. III, pag. 163 — 4 aprile 1569). Si parla di denaro della chiesa, poichè si deliberò di impiegare nel lavoro l' importo del livello, che tutti gli anni il comune dava a S. Marco. L' appalto fu dato a Filippo Fadaldis di Nofait per ducati 120 (da lire 6.24). Il campanile ebbe di nuovo bisogno di importanti riparazioni nel 1621 sul pinnacolo e per esso si fece un contratto con *mastro Martin milanese;* ma quando, finito il lavoro, nel febbraio successivo se ne fece la visita, nacque una forte controversia, che fu poi faticosamente composta da apposita commissione.

Il comune aveva avuto ragione di lamentarsi della cattiva esecuzione del lavoro; difatti nel febbraio del 1626 fu costretto a far rifare il ristauro. Dobbiamo ampiamente lodare la solerzia e l'amore col quale il Consiglio più volte si affrettò a riparare e ristaurare questa elegantissima torre, che è stata dichiarata monumento nazionale.

Pordenone, che era sempre pronto a difendere fieramente i propri privilegi, nutriva però sincero ardore patriottico e divozione vivissima alla Repubblica veneta; alla quale, oltre il solito contributo annuo, offrì più volte generosi donativi in circostanze calamitose di guerra. Così nel 1570 il 17 aprile si prende questa deliberazione: « Per » demostrar la viva fede di questa povera Communità » verso il Serenissimo Dominio, vadi parte che se de- » bino trovar ad interesse ducati 500 da esser offerti et » presentati per tutto il mese di giugno prossimo a Sua » Serenità nella presente occasione di guerra contro il » turco ». Aggiunge il cancelliere: « La qual parte letta, » fu presa in voce niun discrepante, ma allegrissima-

» mente contentante ognuno, ad una voce » (lib. IV, pag. 1). E tanto più fu benemerito il Consiglio, in quanto quella offerta era un sacrificio gravissimo, poichè purtroppo erano di nuovo alle porte le angustie della carestia. Subito l'ultimo di aprile il Consiglio, *vista l'estrema miseria del pane che si vede in questo luogo come anco in universale sì nelli luoghi circumvicini come lontani*, determinò che si facesse quella maggior provvista di frumento che si potesse. In maggio il pubblico *fontego* dovette vendere alla popolazione il frumento per 24 lire lo staio, mentre l'aveva pagato 30. Il nuovo raccolto fu molto scarso e allora le condizioni generali si aggravarono anche più: nel gennaio del 1571 si proibì con gravissime minacce di portar fuori dalla Terra e territorio quantità alcuna di frumento; il medesimo proclama si ripete in febbraio per ogni sorta di *biave*. Ai guai della carestia si aggiunge il timore della guerra e di un'invasione nemica; allora: « per li eminenti sospetti et peri-
» coli che soprastano che nemici barbari habbino a cor-
» rere per questa Patria del Friuli nella presente occa-
» sione di guerra che tanto arde » (16 febbraio 1571 — lib. IV, pag. 15) il Consiglio provvede energicamente. Si cominciò col far abbattere tutte le piante delle fosse e dei terreni circostanti alla città, acciocchè non ne impacciassero la difesa e si diede ordine ai massari di racconciare con ogni celerità possibile mura, torri, ponti, cavar fosse, innalzare argini e far ogni genere di ripari si credessero utili alla difesa. Si mandò quindi una Commissione a Venezia per domandare buone armi, soldati ed anche un capitano esperto perchè istruisse ed armasse la gioventù, e si fecero mortai col bronzo rimasto dalla fusione antica di alcune campane di S. Marco. Per buona sorte di Pordenone, il nembo non lo colpì e le opere di difesa giacquero inutili; ma provvidamente il Consiglio dispose (26 aprile) di continuare ad esercitar i giovani nell'uso delle armi ed ordinò che si comprasse: « brazo uno et

» quarti doi de panno scarlatino et quello sia posto al » pallio et dato a colui che tirando con li archibusi giun- » gerà meglio la metta da esser posta dalli doi massari » del commune ». Nominò pure un custode delle armi pubbliche, il quale ne ricevette regolare consegna; in questa occasione leggiamo la nota di esse armi, la quale riporto (lib. IV, pag. 47 — 23 ottobre 1571). *Picche 26 — Alabarde 40 — Spiedi 40 — Forchetti astati 40 — Archibusi grossi 25.* (Ognuno era fornito di cavalletto, mazza, due fiaschi di polvere, un sacchetto con 20 palle e matasse di corda). *Forme da gettar balle per detti archibusoni 22 — Pistoni grossi 4* (ognuno colla mazza) — *Schioppi longhi da lesca 9.* — Vi erano pure accessori e munizioni: una cassetta cerata e con chiave, piena di polvere; due barili pure di polvere; un fascio di mazze; un bollo di ferro con l'arma della comunità.

Dopo la carestia e le gravissime spese per la difesa della terra, la cassa pubblica non solamente era vuota, ma oppressa da non pochi debiti; si capisce quindi come, quando Venezia impose il *campadego* (agosto 1571), il Consiglio protestasse energicamente che « il territorio è » poverissimo, tenue, angusto, et sterile et che tutte le » terre et case di questa Terra et Territorio oltre alle » altre gravezze straordinarie et pagano affitti, livelli et » terratici in suma gravissima a S. Serenità tal che a pena » i poveri suddeti le possono sopportare come è noto- » rio ». E il saggio governo veneto recedette. Tutta la cittadinanza ne fu contenta e ciò forse la spinse a festeggiare con singolare letizia la gloriosa vittoria di Lepanto; per la quale si fece grandissima distribuzione di pane ai poveri e si accesero straordinari fuochi d'allegrezza.

Intanto Venezia quando, dopo la terribile guerra, avrebbe avuto necessità di riposare per rifar le sue forze stremate, allora appunto, abbandonata da malfidi alleati, dovette prepararsi a combattere ad oltranza, profondendo tesori immensi. In questi duri frangenti la salute della

patria esigendo che tutti i sudditi contribuissero anche coi più gravi sacrifizi, la Repubblica si rivolse alle città di Terraferma, domandando un sussidio di guerra. A Pordenone chiese 600 ducati e il doge Alvise Mocenigo l'11 novembre 1571 scrisse al Provveditore Andrea Bollani di avvertire il Consiglio che era inutile fare opposizione e che, se avesse tentato di mandar nunzii, questi non sarebbero nemmeno stati ricevuti. Davanti ad un linguaggio tanto risoluto ed ai gravissimi bisogni della patria, il Consiglio nulla oppose. Quando però due anni dopo la Signoria richiese 60 galeotti, la città dichiarò di non poter sopportare la nuova gravezza e ne fu esonerata. In un' altra occasione, sulla fine del secolo, Pordenone fece vedere tutto l' ardore del suo patriottismo. Il 26 dicembre 1594 il Consiglio deliberava: « . . . questa » Communità quantunque povera di potere, ricchissima » di spirito in riconoscenza et per manifestar la devota » et obligata sua memoria alla paterna carità de la Se- » renità Vostra non havendo hora che maggior segno » darle, conosciuta la regia et sublime spesa che fa ne » la fortezza di Palma, ha eletto di offrirle ducati 1000 » da esserle pagati in anni 5 a ducati 200 a l' anno ». Proprio pochissimi giorni dopo giunse una lettera confidenziale al Provveditore Giovanni Memmo, colla quale il doge Cicogna gli raccomandava di far sì, con belle maniere, che la città concorresse alle fortissime spese che la Signoria sosteneva, a benefizio specialmente del Friuli, colla costruzione della fortezza di Palmanova. Questa ducale, quantunque datata dal 17 dicembre 1594, arrivò a Pordenone solamente ai primi di Gennaio dell'anno successivo; in modo che il Consiglio conobbe la volontà della Signoria, quando già aveva deliberato il cospicuo donativo e mandato un nunzio a parteciparlo. Appena la Repubblica ebbe avuta questa bella prova di sincera e forte devozione, scrisse al Consiglio compiacendosi e congratulandosi vivamente.

Il 29 gennaio 1574 per la prima volta si ha notizia di una pubblica *rappresentazione scenica:* « Che siano » dati alli gioveni di questa Terra che si hanno offerito » in questo carnevale recitar una comedia ducati diece » del dinaro della Comunità in aiuto della spesa dell'apa» rato » (lib. IV, pag. 110). Ogni altra volta che si fecero simili rappresentazioni, il Comune concesse un sussidio; ciò avvenne il 12 febbraio 1590, il 10 luglio 1602, il 16 ottobre 1607, il 26 aprile 1656, il 26 febbraio 1665 e nell'aprile 1686. Sul genere delle rappresentazioni manca qualunque particolare; solo di quella del 1607 si dice che fu un' *opera spirituale.*

Altro indizio degli ingentiliti costumi e della progredita coltura troviamo l'anno 1574 nella deliberazione (24 maggio) di istituire un Archivio delle pubbliche scritture, per depositarvi i volumi e gli atti dei cancellieri e notai; a tale uopo si chiese alla Repubblica che con lettere patenti *omnibus et singulis magistratibus tam in Patria quam extra* rendesse esecutiva ed agevolasse tale determinazione.

Il Podestà fece approvare l' 11 luglio 1576 la sua proposta di chiedere facoltà a Venezia di bandire in perpetuo dalla Terra il contumace Marzio Medicis, reo di omicidio in persona di un fornaio: omicidio che aveva fatto grandissima impressione in paese, per la sua *mala qualità* e per essere stato accompagnato da *pessime conditioni.* Un altro grave fatto venne pochi mesi dopo (14 dic.) a turbare l' ordinario corso della giustizia, che procedeva spiccia e quieta. Notte tempo fu rubato nella cancelleria comunale il volume dei processi criminali degli ultimi tre anni; fu iniziato il processo e si mandarono nunzi a Venezia a domandar *beneficii, taglie et impunitadi a quelli li quali accuseranno tai ladri;* ma di nulla si potè venire a capo.

Nell' estate del 1576 scoppiò la peste, per la quale si presero subito buoni provvedimenti: si aprì un laz-

zaretto, si ordinò che i sospetti di contagio fossero guardati a vista, che nessuno dei deputati alla sanità potesse allontanarsi; si intimò che i padroni di case i quali fossero assenti da Pordenone, entro tre giorni vi ritornassero, *per star al bene et male commune* e che quelli che si trovavano in città non potessero uscirne. Negli anni seguenti cattive furono le condizioni economiche non solo in Pordenone, ma anche in tutto il Friuli; nel quale, in principio del 1580, con grandissimo stento si trovava frumento sui mercati. Essendo stato scarsissimo anche il nuovo raccolto, la nostra solerte amministrazione cercò nuovi mercati ed avendo saputo che a Ravenna era abbondanza di frumento, diede incarico (7 Agosto 1580) a Sebastiano Michilino, di portarsi colà per fare acquisti. Intanto era giunta notizia che *a Ravenna era stata levata libertà di poter cavar frumenti*; allora si consigliò al Michilino di tentare a Sinigaglia, dove infatti si trovarono 200 staia di frumento a lire 14, 25 lo staio.

Ai pubblici impieghi si aggiunse nell' agosto 1583 quello di portalettere per servizio pubblico e privato; egli doveva partire da Pordenone per Venezia ogni sabato e tornare il martedì. L' esperimento riuscì bene e gradito alla popolazione; alcuni anni dopo (agosto 1588) il Consiglio per risparmio soppresse il servizio di portalettere; ma poi, trascorsi pochi mesi, dovette riconoscere (maggio 1589) che « il risparmio de ducati 25, constituiti » de salario al portalettere da disgusto universale et leva » quella comodità che con tanto contento ognuno ha sen« tito » ; cosicchè il servizio fu ripristinato, nè più si tolse.

Salito alla dignità vescovile di Concordia Matteo I Sanudo (agosto 1585), si sparse la voce che egli intendesse mutare l' abituale residenza dei vescovi concordiesi, la quale era Portogruaro (1); il comune nostro si mise

(1) Cfr. E. Degani: La diocesi di Concordia. S. Vito al Tagliamento, 1880 pag. 169.

alacremente all'opera e cominciò le pratiche per avere la sede vescovile, il che senza dubbio avrebbe portato grande incremento alla città. Il Sanudo si mostrò disposto, purchè Pordenone fornisse le abitazioni per la corte e per i canonici e fabbricasse un seminario; il Consiglio rispose che tali pesi erano superiori di molto alle sue forze, ma abilmente si professò pronto ad entrare in trattative in proposito. Parevano esse volgere a buon porto, poichè il 2 dicembre 1585 il Consiglio stanziava ducati 60 per l'affitto d'un palazzo per il vescovo e prometteva un sussidio annuo, quando la sede fosse effettivamente stabilita a Pordenone. Il vescovo verso la fine del mese doveva venire per *riconoscere il sito de la Terra* e si nominò una commissione per riceverlo con grandi onori. Ma dopo, nulla più troviamo circa *queste pratiche:* forse il Vescovo non rimase soddisfatto del luogo o piuttosto non si accordò col comune per le spese necessarie; fatto è che, appunto sotto il Sanudo, con bolla pontificia, la sede definitiva del vescovo concordiese rimase Portogruaro (1).

La popolazione intanto continuamente cresceva, tanto che nel 1587 il comune, d'accordo col vescovo di Concordia, istituì una seconda parrocchia « per beneficio et » sostegno spirituale degli habitanti poveri della Terra » nei borghi molto augmentati di popolo da quello erano » per l'adietro ». Col crescere degli abitanti e col continuo scarseggiare dei raccolti, ben gravi diventarono le cure ed angustie del comune per la provvista di viveri; fino alla fine del secolo fu un affannoso succedersi di prestiti, di garanzie sui beni immobili, di aggravî e debiti per nutrire tanta plebe. Si cercò con ogni mezzo di ridare vita ed impulso al commercio che già era stato molto forte; a tale uopo si istituì (24 marzo 1594)

---

(1) Cfr. E. Degani, op. cit. pag. 195.

un publico mercato il giorno de mercore di ogni sorte de merci et specialmente de animali da vita et da beccaria, accordando tutte le franchigie ed agevolezze che godeva l'antico e riputato mercato del sabato. Anche i luoghi pii versavano in gravi angustie, in causa di un grandissimo numero di crediti inesigibili, tanto che non pochi cittadini rifiutarono la carica di amministratori; ma furono puniti coll' interdizione da tutti i pubblici uffici. Pochi anni dopo questa misura parve eccessiva e nell'aprile 1601 fu abrogata. Compiuto questo atto di pacificazione, gli uffici di camerari delle chiese, dell' ospedale e delle confraternite furono assunti con ottima e pronta volontà.

Notevole fra le deliberazioni dei nuovi amministratori, fu quella di far costruire un armadio per riporvi tutte le scritture delle chiese, poichè giacevano mal custodite ed erano *rose et da sorzi et da tarme*. Contemporaneamente la compagnia dei battuti di S. Maria presentava supplica al Consiglio domandando che, a benefizio dei poveri, fosse eretto un Monte di pietà; il Provveditore sostenne caldamente la proposta, la quale fu approvata (12 ag. 1601) con un solo voto contrario. Ma gli ebrei, i quali da lungo tempo tenevano banco in Pordenone e prendevano anche pegni, sentitisi fortemente minacciati nei loro interessi, si agitarono e presentarono proteste su proteste al Consiglio contro la compagnia di S. Maria, che con vivo ardore s' adoperava per il Monte di Pietà; così indirettamente lo combattevano. Il Consiglio tergiversò e tentennò, contentandosi di nominare commissioni ed ordinar inchieste. Scaduto però d'ufficio il Provveditore che era favorevole al Monte e rinnovatosi il Consiglio, gli ebrei tanto fecero che questo, con un pretesto, tornò sulla deliberazione che istituiva il Monte, la annullò, proclamando in pari tempo che il banco degli ebrei era utilissimo e riconfermandolo. Ma il nuovo Provveditore Marino Tiepolo, appena ebbe preso

conoscenza della pratica, reclamò vigorosamente in Consiglio contro lo sfregio fatto al suo antecessore e formulò così la sua proposta: « L'andarà parte che finita la pre-
» sente condotta di ebrei, siano al tutto licenziati da questa
» Terra nè possano più esser condotti sotto qualsivoglia
» pretesto et se alcuno li proponesse in qualche tempo
» non sarà admessi se non haveranno tutti li voti di
» questo Consiglio, nemine excepto » (11 luglio 1604). Gli stessi consiglieri che avevano voluti gli ebrei, approvarono tutti quanti! Frattanto tutta la popolazione manifestava chiaramente il desiderio del Monte di Pietà; solo due anni dopo un massaro e un giudice del popolo proposero (3 febbraio 1606) che fosse eletta una commissione di tre deputati « i quali habbino carico et au-
» torità di procurar con ogni spirito la erettione di detto
» Monte ». I commissari si pongono volonterosi all'opera, fanno preventivi e capitoli e annunziano al banchiere Orso ebreo che fra poco sarebbe finita la sua condotta. Il partito contrario sta pronto per afferrare una buona occasione, che giunge quando finisce la magistratura del podestà Savino fautore del Monte e quando, colle nuove elezioni, salgono al potere molti amici degli ebrei. Tosto proposero che fosse protratta a tempo indeterminato l'erezione del Monte e che intanto fosse ricondotto per altri 5 anni il banchiere Orso: il consiglio approvò con 13 voti favorevoli e 4 contrari. Il Provveditore che nell'ultima fase della lotta, diventata troppo personale, si era prudentemente mantenuto neutrale, lasciò passare la deliberazione senza nulla opporre. La battaglia era perduta. Ma, circa 50 anni dopo, massari e giudici si avanzarono animosamente alla riscossa; senza tanti preamboli, proposero che si mandassero nunzi a Venezia per chiedere il permesso di prelevare dalle entrate del comune ducati 1500 per la fondazione del Monte di Pietà. Approvata questa proposta, si discussero subito i capitoli relativi, che passarono. Gli *Atti* parlano quindi di *impe-*

dimenti che ritardarono ancora la conclusione delle pratiche: certo furono suscitati dagli ebrei e dai loro amici e aderenti. Ma finalmente venne il giorno del trionfo; il 9 luglio 1676 i Sindaci di Terraferma approvarono i capitoli (1), concedendo che il patrimonio fosse elevato a 2000 ducati e così il Monte di Pietà fu istituito.

Nei primi anni del secolo XVII la città può alquanto rifarsi e prosperare; ma troppo poco durò il benessere, chè trovandosi la Repubblica gravemente impegnata nella guerra orientale, un gran numero di soldati continuamente passava per il Friuli facendo tappa a Pordenone; per essi la città doveva fare gravissime prestazioni (1615-1616). In breve i fondi disponibili vennero meno, tanto che il 25 marzo 1616 un massaro del comune propose di sospendere il salario a tutti gli impiegati pubblici: la proposta fu respinta per un voto solo. Si ricorse invece ad un grave prestito colla Signoria, garantito con tutti i beni immobili comunali. Per il passato, Pordenone aveva contribuito solo con denaro, ma ora dovette dare anche uomini. Il 2 sett. 1616 il Podestà propose che, per ubbidire agli ordini del Provveditor generale delle armi Antonio Priuli, il quale richiedeva *diece gentilhuomini a cavallo,* tutti i *cittadini* di anni 18 fossero imborsati, per fare poi un' estrazione a sorte. Avendo il Consiglio approvato all' unanimità, si fece un ruolo di 42 giovani, dai quali si trassero i 10 voluti. Ciò fatto, il Consiglio ordinò una specie di rimonta di cavalli nella pubblica piazza; ne trascelse 10 per i gentiluomini sorteggiati, ai quali inoltre diede un sussidio di denaro. Il Priuli volle pure fare un arruolamento di fanteria fra il popolo; ne cavò 50 fanti che si ebbero dal Consiglio un donativo di lire 324.

La povera comunità era proprio oppressa; con tutto

(1) Cfr. *Statuta* ecc. pp. 328-333.

ciò fornì uomini, cavalli e denari colla massima alacrità, senza che mai alcuna voce parlasse di sacrifizi in quel nobile slancio di patriottismo. Anzi, avendo il Senato spedito lettere relative alla guerra e alle dolorose ma necessarie gravezze, il Consiglio rispose (27 gennaio 1618) con amplissime dichiarazioni di devozione ed affetto.

Dal 1620 al 1628 la città sentì il benefizio di un notevole miglioramento nelle sue condizioni generali; si ebbe così modo di compiere parecchie opere pubbliche, come: un orologio per i cappuccini, parecchi restauri ai ponti della Meduna e del Noncello, fabbriche per l'ospedale, riparazione e costruzione di strade. La pubblica amministrazione si affrettò ad assettarsi con tutto l'impegno, anche per l'attesa visita dei Sindaci ed Inquisitori di Terraferma, i quali nel dicembre 1622 furono accolti con grandissimi onori. Essi in un lungo protocollo (vol. VII, pp. 151-7) meglio determinarono e regolarono le giurisdizioni ed attribuzioni del Provveditore e del Podestà.

Il buon accordo fra le due autorità fu turbato l'anno dopo (dic. 1623), quando il Provveditore Vito Maria Benzon offese il Consiglio in pubblica adunanza; questo prese la seguente deliberazione: « Havendo oggi et al-
» tre volte l'Illmo sig. Provveditor et Capitanio mentre
» si ha radunato il Consiglio dette parolle indecenti ai
» sigg. consiglieri, che non sono da tolerare, però l'an-
» darà parte che per conservatione della libertà di que-
» sto consiglio siano deputati tre nontii di andare ai
» piedi di Sua Serenità per dolersi con ogni riverenza
» di tali parole ». La Repubblica tirò le cose un po' in lungo con buona maniera; poi mandò un nuovo Provveditore e così le ire sopirono.

La carestia torna a travagliare la città alla fine del 1628 ed il comune ricomincia l'antica ed affannosa cura di cercar cereali per il *fontego*. Anche tutto il Friuli pativa difetto di viveri, tanto che il Luogotenente proibì

che si alienassero ed esportassero frumenti. Ciò fu di grave danno a Pordenone, dove intanto di giorno in giorno cresceva il numero dei poveri senza pane; si presero provvedimenti restrittivi e si dovette proclamare « che sia prohibito a cadauna persona di poter comprar « pane per dare a forestieri ». Nè migliore fu l'anno seguente: scarsezza di raccolto, mancanza di lavoro. Nel 1630 la peste tristamente famosa giunse anche a Pordenone! In fretta e con ogni energia si provvide alla custodia della città, all'apertura del lazzaretto, alla dispensa gratuita di medicinali e viveri; ma il terribile morbo estendevasi ogni ora più. I miseri abitanti, disperati e sfiniti, non come a Milano corrono al saccheggio dei forni ed ai tumulti: ma si rivolgono a Dio con pubblici voti, preghiere e processioni. Dopo parecchi mesi di dolore e di morte, collo smorzarsi degli ardori estivi, anche il contagio diminuì e parte per il nuovo raccolto che era stato buono, parte per soccorsi avuti da Venezia, la città riparò alquanto ai suoi tanti mali. Mancano elementi sicuri per poter stabilire il numero delle vittime della peste; dal fatto però che nel 1631, per le nuove elezioni, compaiono moltissimi nomi nuovi (le pubbliche cariche erano o quasi ereditarie o tradizionali), che ai debitori delle chiese fu concessa una lunga dilazione ai pagamenti e che gli appaltatori dei dazi ottennero un abbuono fortissimo per il 1630, possiamo argomentare che molte fossero le vittime dell'orribile flagello. Ma i suoi tristi effetti pesarono sulla città per molti mesi. Nel 1632 gli impiegati comunali erano creditori di parecchie annate di stipendio; finalmente il comune si mosse a compassione di loro e nel giugno stabilì che fossero pagati coi primi denari disponibili. Nel 1634 si contrae un prestito di 1000 ducati, che sfumano in brevissimo tempo; a novembre il Podestà ed i giudici non dubitano di proporre — e il consiglio approva — che « per 3 anni continui sia levato a tutti li provisionati

» niun eccettuato un terzo della loro provisione per ap-
« plicarlo nelle urgenze più necessarie in ristoro di questo
» pubblico ». Gli impiegati dovettero gridar ben forte,
poichè l' 11 gennaio 1635 si cassò quella deliberazione,
dicendo che « la maggior parte son mercenari per non
» dir tutti, li quali stante tal diminutione negan la loro
» opera et industria, senza la quale le raggioni di questo
» pubblico non si possono mantenere nè conservare ».

Le pubbliche finanze si cominciavano appena a ristorare, quando la Repubblica si trovò in gravi strettezze per le solite ingenti spese della guerra; il nostro patriottico Consiglio non esitò un momento ad offrirle 600 ducati (1639). Nel 1645 si ripete la minaccia d' un' invasione nemica e il prudente Podestà manda a chiedere a Venezia armi e munizioni « essendo venute nuove da
» più parti che li Turchi in grosso numero si avanzino
» verso Istria et Friuli ». Il Provveditore della Patria Angelo Cornaro pensò anche a Pordenone ed ordinò ai giudici e massari del comune di prendere colla massima sollecitudine i provvedimenti che egli indicava. I quali erano: riattare i ponti levatoi, conficcare buon numero di ferle nelle mura, in modo che servissero da scale, accomodare le torri, tener pronti gabbioni e barili di terra, tagliare gli alberi delle vicinanze per sbarrare poi con essi tutte le vie, tener preparate e pulite le armi, creare un corpo di cittadini armati, divisi in quattro squadre, coll' incarico a ciascuna di difendere un quartiere della città. Tutto fu eseguito col massimo ardore; ma anche questa volta la buona fortuna protesse Pordenone, che non patì gli orrori di un' invasione. Ciò forse spinse la città a stabilire di dare a Venezia 300 ducati annui per tutto il tempo che sarebbero durate « le con-
» giunture travagliosissime della guerra ottomana, che
» continua via più che mai ».

Per tutta la seconda metà del 1600 Pordenone godè un' insolita prosperità; diminuisce di molto il numero

delle suppliche e quindi dei sussidi ed elemosine e il Consiglio non si occupa quasi piú della ricerca di frumento, la quale per tanti anni l'aveva angustiato ed oppresso. L'agricoltura ed il commercio rifioriscono ed i suoi mercati (specialmente quello del sabato) acquistano una grande importanza per tutto il Friuli. Il Consiglio saggiamente ed arditamente mette mano a molti ed importanti lavori di riparazione ai ponti ed alle strade e si finisce il quartiere militare, il quale era indispensabile, poichè prima il Comune era costretto, con grave dispendio, a prendere in affitto locali per le truppe di passaggio. Con ogni cura si riordinano le amministrazioni dei luoghi pii e, come s'è già detto, si istituisce il Monte di pietà.

La cittadinanza volle un monastero di monache ed il Consiglio fece tutte le lunghe pratiche necessarie; ottenute da Roma e da Venezia le debite concessioni ed approvazioni, si cominciò l'erezione dell'edifizio che fu finito nel 1664; nel quale anno il Governo veneto approvò le rendite proposte per il monastero, consistenti in 450 ducati annui, parte in stabili, parte in censi di denari e frumento. Le monache fondatrici vennero dal convento di S. Giustina di Serravalle ed il 28 maggio 1665 il vescovo di Concordia Benedetto Cappello venne a Pordenone a consacrare ed aprire il monastero.

La quiete e la prosperità continuano nel 1700; nei primi anni si fanno molti lavori: ristauri al campanile, alla chiesa di S. Marco e all'ospedale, erezione di muri di sostegno presso il Noncello, risarcimenti agli stabili comunali ed ai ponti.

Verso la metà del secolo questa feconda attività cessa e tutto il paese a poco a poco si addormenta in quel dolce ma fatale letargo, dal quale poi la Repubblica veneta più non si risvegliò! La vita pubblica e privata si svolge monotona senza alcun impulso, senza spirito di miglioramento e rinnovamento. Anche gli *Atti* rispec-

chiano questo stato degli animi e i sonnolenti Consigli tengono rarissime sedute; loro supremo pensiero è di fare come sempre s' era fatto e di evitare qualunque discussione un po' ardente e nuova. Con ciò si capisce come i protocolli dei cancellieri siano terribilmente uniformi ed aridi; una gran parte poi delle numerose e grandi pagine è occupata dai lunghissimi elenchi delle annue magistrature comunali.

Un non forte risveglio di vita provò il comune verso la fine del secolo. Gli affari pubblici si erano fino allora trattati con tanta rilassatezza e con così poco interesse ed ardore, che si sentì il bisogno dell' opposizione, che fosse stimolo e scintilla di nuova energia. Per agevolarla, il 13 aprile 1766 il Podestà ed i giudici chiesero che chiunque volesse fare qualche proposta in Consiglio avesse obbligo di farla conoscere il giorno prima al cancelliere del comune, il quale doveva prenderne nota per mostrarla a chi lo richiedesse. Il provvedimento giusto e saggio fu approvato. Nel dicembre 1774 il Consiglio stabilì che fosse fatto l' inventario di tutti i documenti e di tutte le carte del comune, per provvedere poi in modo conveniente alla loro conservazione; lo stato nel quale, come si disse, ora trovasi quel materiale fa pensare che o non mai o malissimo fossero eseguiti gli ordini del Consiglio. Il quale nell' aprile del 1775 ebbe un' ottima idea per il decoro artistico della città: deliberò che si creasse un fondo speciale per costruire la facciata del Duomo; ma i denari non si trovarono mai, cosicchè la bellissima chiesa tuttora aspetta che una degna facciata compia ed illustri la magnifica porta di mezzo e sia corona al campanile monumentale.

La mancanza di forte vita civile aveva prodotti e favoriti notevoli e frequenti abusi nell' amministrazione e nella giustizia, tanto che il 2 maggio 1776 tre consiglieri fecero questa proposta: « Li disordini intollerabili ed » abusi troppo gravi da più anni introdotti in questa Co-

» munità, che tendono sensibilmente a distruggere il po-
» litico e sbilanciare l'economico di questa pubblica ren-
» dita richiedono li più pronti e rigorosi espedienti; però
» vada parte che siano eletti tre cittadini dei più idonei
» e zelanti, due dell' ordine nobile ed uno del popolo col
» titolo di deputati e regolatori con piena facoltà di versar
» con particolare studio et esattezza e con maturi riflessi
» sì sopra ogni e qualunque materia sì in via politica che
» in via economica a questa comunità aspettante ». I deputati furono eletti, ma essi domandarono subito che altri consiglieri avessero ufficio di avvocati del pubblico, intorno a tutti i provvedimenti, deliberazioni, biasimi, processi che si fosse per fare; qui pure furono eletti due nobili ed un popolano. Ma tanta solennità di commissioni ben poco di efficacia dovette avere, poiché non un atto non una parola ci mostra un lieto e vigoroso rinnovamento della sonnolenta città. La quale finì, come era naturale, col perdere anche la prosperità economica. Nell' aprile 1783 urgeva la necessità di trovare un nuovo cespite di rendita « che servir possa in qualche modo
» a solevarlo (il paese) da tanti pesi che lo circondano ». Si ricorre ad un inasprimento di dazio sul vino e una ducale del 14 dicembre 1783 approvò che « in Porde-
» none e suoi borghi potesse essere venduto et spazzato
» il vino al minuto colla rappresentata minoranza di
« misura ».

L' ultimo volume degli *Atti* finisce (Agosto 1793) con una relazione dei commissari nominati per un' ispezione alle scuole.

* * *

Il comune di Pordenone con diligenza ed amore ammirevoli curò sempre che nella città insegnasse un *professor gramaticae*; i benestanti dovevano pagare parecchi ducati all' anno, mentre i giovanetti poveri erano

istruiti a pubbliche spese, purchè ne fossero riconosciuti degni da apposita commissione. La nomina del precettore facevasi con grande prudenza: il Consiglio dava incarico ad una commissione, ordinariamente composta di tre membri, di cercare soggetti adatti, di prender ampie informazioni sul loro conto e di riferir in Consiglio, il quale procedeva poi alla nomina. Quando i precettori erano persone note, si nominavano per tre, quattro o anche cinque anni; altrimenti facevasi la *condotta* per un anno, come esperimento, dopo il quale o la si rinnovava per un tempo più lungo o si cercava un altro insegnante. Lo stipendio era pagato in parti proporzionali dal comune e dai camerari delle chiese; da un minimo di duc. 25 si giunse ad un massimo di 200. Nessun programma indicava il comune; diceva solamente che i precettori dovessero insegnare *gramatica, humane lettere et buoni costumi.*

Trattandosi d' un insegnamento tanto continuato e che comprende parecchi nomi ben noti, ritengo opportuno dare l' elenco cronologico dei precettori in Pordenone, in base sempre agli *Atti* del Comune.

21 marzo 1558 — Il Consiglio per la prima volta si occupa di un pubblico insegnamento colla deliberazione: « Vedendo il bisogno a questa Terra de uno maestro de » scola che insegni litere et costumi alli putti et giovani » di questa Terra, vadi la parte che sia dato al maestro » di scola che si condurrà per li particulari ogni anno ducati 50 ». Fu eletto per anni 5 Vincenzo Dirceo. Di lui parla il *Supplemento* al Liruti (1); ma non conosce questo insegnamento del Dirceo, il quale morì a Pordenone il 12 novembre 1561.

7 marzo 1562-1566 — Girolamo Sini: anche di lui è sconosciuta al Liruti (2) la condotta a Pordenone.

(1) Op. cit. vol. IV, Venezia, Alvisopoli, 1830, pag. 383-4.
(2) Op. cit. vol. IV, pag. 65-7.

1567 — Domenico Fontanella da Spilimbergo, appena nominato, rinunziò (25 febbraio) alla carica per andare a Venezia *ad serviendum quamplurimos clarissimos venetos.* Nomina ignota al Liruti. (1).

2 aprile 1567 — marzo 1569 — Giammaria Savelli da Udine.

10 febbraio 1570-1582 — Paolo Amalteo con duc. 25. Egli però, essendo già vecchio e malaticcio, ottenne che gli fossero dati in aiuto dei *ripetidori*, che furono il suddetto Savelli (1573-1575), Paolo Caccinello (1575-8) e Prospero Raimondino (1578-1582). L' Amalteo apparteneva ad una delle più illustri famiglie del Friuli, nella quale era tradizionale il culto delle lettere e delle arti (2). Il suo servizio fu tanto accetto alla città che oltre i ripetitori, gli diede molti aumenti di stipendio; sappiamo dal Liruti (3) che egli aveva insegnato in Pordenone anche nel 1527.

2 dicembre 1583 — 4 novembre 1595 — Prospero Raimondino, già ripetitore dell' Amalteo. Fino al 1592 ebbe ducati 70 e dopo, 100. Negli ultimi anni del suo insegnamento, essendo egli molto vecchio, mal reggeva la disciplina; allora il comune gli diede *due intendenti correttori de la scola.* Il Liruti (4) parla delle opere del Raimondino, ma non da queste notizie biografiche.

9 giugno 1596 — dicembre 1599 — Valentino Odoricio con duc. 120. Di lui il Liruti (5) celebra ampiamente le lodi, ma non cita questo insegnamento.

23 febbraio 1601 — Il Comune dichiara che la spesa

---

(1) Op. cit. vol. IV, pp 392-3.

(2) Op. cit. vol. II, pp. 1-75. Questo Paolo non è da confondere col celebre letterato omonimo e della stessa famiglia.

(3) Op. cit. vol. II, pag. 60.

(4) Op. cit. vol. IV, pp. 488-9.

(5) op. cit. vol. IV, pp. 224-7.

di ducati 120 è troppo gravosa e che non darà che duc. 60. Giacomo Caruso accetta ed è nominato per un anno.

21 agosto 1602-1605 — Alessandro Alati, romano, già precettore ad Asolo. Il comune rialza lo stipendio a duc. 110.

25 giugno 1606-1608 — Orazio Bughene di Brugnera con duc. 100.

23 aprile 1609 — Francesco Carasta di Bari per un anno; ma dopo pochi mesi se ne andò.

18 ottobre 1609 — Orazio Bughene nuovamente, con ducati 120. La nomina era per 3 anni; ma il Bughene, dopo un anno solo, lasciò il servizio.

28 novembre 1610-1618 — Giambattista Gabello, di famiglia pordenonese; del suo insegnamento non parla il Liruti (1), che ricorda alcune sue opere.

21 aprile 1619 — Di nuovo Alessandro Alati con duc. 130; accettò, per rinunziare subito dopo.

27 agosto 1619-1620 — Angelo Angiolello perugino con duc. 140, proposto da Bartolomeo Amalteo.

2 agosto 1621 — Mons. G. Battista Arrigoni, mantovano, è nominato per 3 anni con duc. 100; ma nel-l'ottobre 1622 egli lascia la città. Lo sostituì un frate conventuale, al quale il comune diede una gratificazione.

4 ottobre 1623 — Nomina di Vincenzo Meduna con duc. 130; non accetta.

18 novembre 1623-1626 — D. Rocco Pasino.

Novembre 1626-1629 — Cornelio Placeo di Sacile.

21 giugno 1629 — Donnino Centorio della Città di Castello è nominato per 3 anni con duc. 200; ma se ne parte poco dopo.

5 luglio 1630 — 21 marzo 1640 — Lodovico Domizio Bombarda. Pochissimo tempo dopo ritornò, ma dovette contentarsi di insegnare privatamente; nel 1648

---

(1) Op. cit. vol. VI, pp. 304-5.

fu eletto di nuovo pubblico insegnante con duc. 150: rimase in carica fino al 1649. — Lacuna di 3 anni.

4 agosto 1651 — Nomina di Giovanni Crescenzio Frezza di Fermo per anni 3 con duc. 80. Non accetta.

29 ottobre 1651 — agosto 1653 — Francesco Ancillotti perugino.

23 gennaio 1654-1662 — Natale Trieste con duc. 80, accresciuti di 15 pochi mesi dopo la nomina.

27 ottobre 1662 — 8 novembre 1664 — Mons. Alberto Bertuzzi con duc. 100.

26 febbraio 1665 — 18 febbraio 1671 — Francesco Maria Raspi veneto. Dapprima ebbe ducati 200; nell' ottobre 1670 furono ridotti a 100.

5 novembre 1671. Il Consiglio elesse G. Battista Modolo di Belluno, il quale si era fatto credere prete; quando a Pordenone si scoprì che non lo era, la Commissione che lo aveva prescelto, lo rimproverò aspramente dell' inganno ed egli allora rinunziò all' incarico.

12 marzo 1672 — Di nuovo Natale Trieste, il quale il 1° febbraio 1674 fu destituito *per le cause ben note al Consiglio.*

Dagli *Atti* nulla si può rilevare intorno a queste cause.

23 febbraio 1674 — Nomina di mons. Bernardo Delmiglione, che non accetta.

23 giugno 1674-1679 — Padre Carlo Pollini di Gorizia.

18 dicembre 1679-1696 — Antonio Rolletti, il quale però dal 1682 al 1687 fu solo insegnante privato.

27 aprile 1697-1703 — D. Antonio Molini.

9 settembre 1704-1709 — D. Lorenzo Povolato di Padova.

17 febbraio 1710 — 9 novembre 1721 — Andrea Ricurti, già precettore a Portogruaro.

1711-1736 — D. Giovanni Pasquale. Lo stipendio del precettore che dal 1670 era stato sempre di ducati

100, all' atto della nomina del Pasquali è ridotto a 50. Il comune adduce per ragione che quando i precettori sono sacerdoti, hanno, oltre lo stipendio, anche il provento della messa.

1737-1746 — D. Piero Bandiera.

Morto il Bandiera, il Consiglio unanime riconobbe che i bisogni della popolazione richiedevano un numero maggiore di precettori. Deliberò allora di aprire quattro classi con quattro insegnanti, per la grammatica e le umane lettere; uno di essi doveva fungere da rettore. Si fecero i relativi capitoli, che furono approvati da Venezia; si trovarono i locali adatti e così l'anno dopo si aprirono le scuole, che erano chiamate ora *collegio* ora *seminario*. Ne fu rettore d. Vincenzo Vicari, vicentino, che aveva già diretto il collegio di S. Francesco di Sales in Vicenza. Le scuole erano sorvegliate ed amministrate da una Commissione nominata dal Comune, il quale di quando in quando faceva anche eseguire visite straordinarie.

Appena le scuole hanno avuto amministrazione autonoma, gli *Atti* non ne parlano più.

Prezzo dei dazi di 10 in 10 anni.

(v. pag, 102)

ANNO	CARNE	PANE e VINO	MALVASIA	OLIO
1540	58	190	32 d.	70
1550	110	210	45 l.	74
1560	69	190	24 »	50
1570	66	350	110 p.	98
1580	111	390	110 »	131
1590	130	670	126 »	160
1600	71	702	70 l.	138
1609 (1)	100	750	62 d.	150
1620	131	801	31 »	155
1630	60	820	30 »	82
1631 (2)	45	700	13 »	manca
1640	70	402	10.50 d.	120
1650	40	680	manca	94
1660	42	550	16	85
1670	55	700	59 l.	81
1680	50	640	31 »	110
1690	in comunità	in comunità	24 »	52
1700	55	»	40 »	in comunità
1710	in comunità	»	in comunità	»
1720	70	»	90 l.	»
1730	65	»	30 »	»
1740	50	»	in comunità	100
1750	in comunità	»	»	140

I prezzi sono a ducati da 6. 24. Per la malvasia il *d* indica ducati, *l* lire, *p* piccoli. Dal 1750 in poi i dazi restano sempre in comunità.

Il comune stabiliva il prezzo minimo per il quale si dovevano vendere alcuni cereali, che raccoglievansi nei beni delle chiese e che ponevansi in vendita a fin d'anno.

(1) Per una lacuna del volume, manca il 1610.

(2) Ho aggiunto il 1631, perchè è l'anno seguente a quello della peste che tanto danneggiò la città.

Forse il comune ogni anno faceva questa così detta *bladarum limitatio*, ma nei libri degli Atti non si trova notata che saltuariamente. Riporto un elenco: i prezzi sono calcolati a lire e per ogni staio.

DATA	FRUMENTO	SEGALA	SORGO	MIGLIO
Dic 1565	15	12	4	8
» 1569	manca	18	8	12
Nov. 1570	16	12	3.10	7
Dic. 1574	15	22	5	20
Nov. 1577	10	7	2.10	5
» 1579	15	12	4	8
» 1581	14	10	3	7
» 1588	17	13	4	9
Dic. 1591	28	18	7	14
Nov. 1596	28	18	8	14
» 1598	19	14	4	9
» 1609	24	18	7	12
» 1613	18	14	6	10
» 1622	25	15	5	10
Dic. 1630	31	20	5.10	13
» 1635	24	13	5	10
» 1639	10	7	3	6
» 1646	18	11	6.10	9
Nov. 1651	20	13	4.10	8
» 1656	28	16	8	12
» 1663	20	13	5	8
» 1669	16	10	7	6
» 1695	24	18	10	15
» 1697	22	15	5	8
» 1717	25	18	8	14
» 1722	15	11	9	9
» 1744	manca	11.50	manca	manca
» 1749	24	13	6	15
« 1776	22	12	7	12

Per uno studio speciale non mancherebbero nei volumi degli *Atti* dati statistici sui prezzi di vendita di molti generi alimentari.